

Annalucia Cudazzo

Mario Trufelli

L'indulgenza del cielo. Poesie

a cura e con postfazione di Franco Vitelli

Venosa

Osanna Edizioni

2020

ISBN 978-88-88167-582-1

Era il 1991 quando Mario Trufelli diede alle stampe, per la casa editrice Scheiwiller, la raccolta *Prova d'addio* che riuniva i suoi primi due libri, *Paese giorno e notte* e *Visita guidata*; ora, a distanza di quasi un trentennio, egli dona ai suoi lettori, con *L'indulgenza del cielo*, una visione completa della sua attività poetica che ha attraversato ben settant'anni di storia. Curato da Franco Vitelli, il quale nell'*Avviso al lettore* illustra la struttura dell'edizione, il volume si articola in tre sezioni: la prima, dal titolo *I cavilli della memoria*, presenta i componimenti scritti tra il 2005 e il 2020; la seconda e la terza, intitolate rispettivamente *Malaterra* e *È morto il cantastorie*, invece, rappresentano un vero e proprio salto nel passato, in quanto comprendono testi che risalgono agli anni Cinquanta, ossia al primo periodo della poesia di Trufelli.

Il volume è corredato da una postfazione, firmata sempre da Vitelli, in cui viene immediatamente chiarito che la pausa non è dipesa da un'interruzione del fervore creativo dell'autore, il quale non ha mai smesso di scrivere in versi, ma dalla decisione di prendersi del tempo per riflettere attentamente sul ruolo della poesia in un mondo dominato dai media. D'altronde, è proprio nell'attesa, come dichiarato in *Poetica* (p. 26), che si nasconde la migliore ispirazione, e adesso il poeta, costantemente combattuto tra un bisogno di confessarsi al lettore e un atteggiamento di pudico riserbo, si rende finalmente conto che la sua macchina da scrivere è di nuovo pronta a «raccontare pensieri / e favole» (p. 21) e a rivelare gli aspetti più personali della sua esistenza, lasciando da parte le esperienze legate all'attività giornalistica, da lui svolta fino ad allora. Gli oggetti che dominano la scena nei componimenti d'apertura, ossia la macchina da scrivere e il sillabario, simboleggiano la vittoria della poesia sul silenzio, arresosi all'«incalzare dei ricordi» (p. 36) che non lasciano scampo all'autore.

Il passato è estremamente vivo, tuttavia il poeta ha comunque bisogno di appellarsi alla memoria che è capace di evocare «incantevoli scenari» (p. 33) ma anche apparizioni dolorose, perché ripercorrere il proprio trascorso lo obbliga a fare i conti con le ferite causate dalle perdite e dai rimpianti, tra cui quello, già presente in *Visita guidata*, di non essere diventato padre. Si riavvolge così il nastro dell'esistenza e si torna indietro sino all'infanzia: il poeta si sofferma sulle figure dei genitori, centrali anche in *Prova d'addio*, descritti nella loro quotidianità e la cui morte è ancora fonte di grande dolore. In due componimenti posti in successione (*La voce* e *Il grido*, pp. 38-39), Trufelli mette in evidenza il contrasto tra l'ultimo sospiro della madre e l'urlo del poeta appena nato, che risuonava alle orecchie della donna come una vera e propria lode a Dio. Di quel grido squillante di bambino Trufelli crede che sia rimasto ben poco, in quanto si è insinuata in lui la convinzione che la sua voce si sia affievolita; egli paragona la sua poesia al debole canto di un «fringuello» (p. 36), dimostrandosi particolarmente vicino al mondo della natura, descritto spesso con delicate immagini di fertilità, come si può notare, ad esempio, nel componimento *La covata* (p. 60), in cui la fioritura del basilico si accompagna all'immagine di una colomba che attende la nascita dei suoi piccoli.

Nel pensare alla sua Basilicata, il poeta si sofferma sulle tante trasformazioni sociali avvenute, che minacciano di sradicare addirittura il ricordo di alcuni autorevoli nomi, cui, forse proprio per

naturale reazione, egli si rivolge in diversi testi della raccolta; d'altronde, già nel componimento *Lettera di un poeta di Paese giorno e notte*, emerge la sua preoccupazione per l'esaurirsi di quella «ventata d'aria nuova» portata in poesia da Rocco Scotellaro (p. 211). Trufelli, nel corso della sua esistenza, ha intessuto intensi sodalizi umani e culturali con svariati artisti e intellettuali e, come scrive Vitelli nel saggio postfativo, ha sempre cercato di inserirsi in «una tradizione da cui prendere le mosse per ricostruire una cultura forte e una salda morale», di cui è divenuto, a tutti gli effetti, erede.

All'interno dei testi più recenti, si può notare come il poeta abbia orientato il suo sguardo sugli aspetti più scottanti della cronaca e dell'attualità, come l'emigrazione, l'inquinamento, la violenza e la diffusione di una grave pandemia, modificando, di conseguenza, il linguaggio, che si è dovuto aprire a termini tipici della quotidianità e dunque più lontani dalla tradizione lirica. Si riscontra un evidente cambiamento del registro poetico, in quanto lo stile degli ultimi componimenti dell'autore appare più asciutto e diretto, soprattutto se confrontato con quello che caratterizza *Malaterra* e *È morto il cantastorie*, le cui poesie, che, per la qualità dell'espressione e l'originalità dei temi trattati, meritavano di non restare inedite, andrebbero lette, come specifica Vitelli, «in sinergia» (p. 218) con quelle di *Prova d'addio*.

Negli anni Cinquanta, l'attenzione di Trufelli era puntata quasi esclusivamente sul mondo del Sud e, in modo particolare, sul microcosmo della sua «amara terra» (p. 160), che appare essere fuori dal tempo, priva di pace, misteriosa, quasi fiabesca, caratterizzata da un paesaggio duro e pietroso dove anche «il pane costa sangue» (p. 158), popolata da personaggi oppressi dalla fatica e piegati da un intimo desiderio di ribellione. In *Malaterra* (1952-1953) e in *È morto il cantastorie* (1952-1954) c'è una partecipazione profonda del poeta alla vita del paese, al punto tale che egli, attraverso una sorta di processo metamorfico, sembra riconoscersi in alcuni suoi elementi; si legga ad esempio: «Vorrei farmi pietra» (p. 147), verso che ricorda l'atteggiamento di identificazione con gli oggetti della sua terra, tipico anche del poeta Vittorio Bodini che si può notare nelle raccolte *La luna dei Borboni* del 1952 e *Dopo la luna* del 1956. La produzione di questi anni, che risente ancora delle suggestioni post-ermetiche ma che si apre già alle istanze del neorealismo, si inserisce, infatti, nel solco tracciato da autorevoli scrittori meridionali quali Quasimodo, Sinisgalli, Gatto, lo stesso Bodini e soprattutto il conterraneo Scotellaro, di cui l'allora giovane poeta condivide la speranza nel nuovo giorno, la fremente attesa dell'alba, il desiderio di un miglioramento delle condizioni di vita; bisogna, tuttavia, evidenziare che, a differenza dell'amico, Trufelli, più che sulla denuncia sociale, si concentra sugli intimi affanni delle figure che rappresenta, su una sofferenza ancestrale che si avverte «nel cuore del mondo / e dentro di noi» (p. 193) e che sembra avere origine, come si legge in *Ognuno ha il suo dolore* (p. 196), nelle lacrime di Cristo in croce. Tali sentimenti emergono con intensità in *Avvolgimi di bende*, componimento dedicato a «un mietitore morto» (p. 194), di cui non si conosce nulla al di fuori delle sue umili condizioni, che testimonia la grande padronanza poetica di Trufelli, capace di ricorrere a immagini toccanti ed estremamente evocative, che rendono bene la tragicità della vicenda: «Non coprire il volto col sudario / non son Cristo, madre. / Ho la bocca di paglia e il fiato in gola / e una grande torcia nel cuore» (p. 194).

Attanagliato dalla solitudine e dalla malinconia, l'animo di Trufelli dimostra, in questi componimenti, una spiccata sensibilità, che sa entrare perfettamente in sintonia con il dolore dei suoi conterranei e sa percepire «tutto il lamento degli uomini» (p. 186) che vorrebbe imprimere nel suo canto. In *È morto il cantastorie*, il poeta esprime non solo la sua fedeltà ai valori semplici e autentici, ma anche il suo «desiderio di infinito», sorto per sfuggire all'immobilismo del Meridione; infatti, come segnala Vitelli, il giovane Trufelli «si portava addosso tutto il fardello delle frustrazioni storiche che un mondo chiuso nel suo isolamento ha patito» (p. 220).

«Si vive nell'orgasmo delle infinite / cose perse e mai più / ritrovate» (p. 33) scrive Trufelli, dimostrando la sua capacità di mettere in dialogo il passato e il presente e confermando la sua natura di «visionario» (p. 104), sempre ammaliato dall'incanto dei sogni, come anche

dall'imprevedibilità della sorte e dal fascino della mutevolezza della luna, presenza costante in tutta la produzione del poeta, il quale, a dispetto del trascorrere del tempo, nutre ancora la voglia di contemplare il cielo e di godere del senso di benevolenza che esso trasmette.